

La QUAGLIA

Storie di vita semisegrete di un selvatico ancora pieno di fascino. I Cinesi la consideravano messaggero della speranza: per i poeti è simbolo di passione

RODOLFO GRASSI

Le notti della quaglia hanno bagliori a luci rosse vivificati da sussulti di passione. Ed ogni amante è l'occasione per giungere ad un'altra, mai il fine d'una stagione, come accade per beccacce ed alzavole, capinere e la gran parte del popolo dei piumati. Diresti invece che ogni incontro d'amore sia un gradino, nella scala della vita, da salire in fretta.

Sempre più in fretta perché sono tanti ancora che attendono. E riesci a comprenderlo solo se avrai il dono d'una notte magica quando giungono dal mare e si spargono nei coltivi per recuperare tempo ed emozioni che altrimenti andrebbero perduti. Poi, all'alba, nel gran mistero della luce che ritorna e della notte che scompare dietro al sole per non morire mai la quaglia diventa bugiarda. Dall'alba al tramonto infatti lui e lei vestono i panni da educanda. Chiusa nel labirinto d'erbe – maschio o femmina poco importa –, resta a palesarsi in volo tanto da sembrar il ritratto della prudenza, cammina rapida fra colonne di trifoglio e medica per evitar gli sguardi.

Mentre scivola via cambia d'improvviso di-

rezione tantochè il "salto della quaglia" è proverbiale fra gli uomini e significa il cambio repentino di opinione. Come fanno i politici quando sconfinano nella tesi dell'avversario dicendosi d'accordo con lui e spiazzandolo. Se hai la ventura di tenerla nella mano rechina appena il capino e sta lì ad aspettar che il destino le cucia addosso gli attimi. Immobile e ferma come un fiore nel solleone.

Ma di notte quando gli uomini dormono sui loro peccati si trasforma, diventa un'altra sospinta da bagliori di passione. Perché dal tramonto all'alba è autentica figlia di Venere e raramente in natura trovi chi le somiglia. Lui va in cerca della compagna e sembra un ramingo del sesso. Un gitano pieno di desideri a luci rosse da consumare in due. Qualsiasi femmina trova cerca di farla sua dopo preliminari che han la durata d'un amen. E conclusa una labile storia d'amore è pronto a ricominciare un'altra finchè l'alba non allontani il suo tetto di stelle. Così la videro gli antichi mai rinunciando a considerarne l'impiego utilitaristico in cucina. Perché dagli Ebrei – che furono sfamati nel deserto da manna e immensi voli di quaglie – in poi tutti i popoli del Mediterraneo han guardato alla quaglia più per le qualità gastronomiche che le doti canore.

Già nel Seicento l'italiano Giovan Pietro Olina descrive minuziosamente come catturare centinaia ogni notte con le reti e richiami appositamente tenuti in gabbia ma spiega anche perché si cibino di determinati semi. E questo dimostra se non altro la fantasia dell'autore. Scrive dunque Olina "si pascono di grano e biade diverse, ma più volentieri d'ogni altra cosa di miglio, mangiando di più i semi dell'elleboro, cre-



desi per natural istinto di rimediare al mal caduco che son solite patire per l'umidità al cervello".

Ma la quaglia non è magnificata solo in Europa. Per i Cinesi è figlia del fuoco ed il suo ricomparire l'accomuna alla rondine che riporta la bella stagione e apre il cuore alla speranza. Così diventa il simbolo della luce liberata dalle tenebre dell'inverno. Le nuvole dell'aurora cinese hanno cinque colori "proprio come l'uovo della quaglia". Inoltre in cinese *vartika* significa colei che ritorna e deriva dalla medesima radice di *Ortyx*, nome greco della quaglia. Gli Elleni l'apprezzavano tanto da dedicarle persino un'isola, *Ortygia*, meglio conosciuta come *Delo* e *Solone* raccomandava addirittura ai giovani di assistere ai combattimenti – simili a quelli odierni dei galli in Oriente – fra maschi in apposite arene proprio per capirne e imitarne lo spirito guerriero.

Tutti i popoli che han conosciuto la quaglia ne hanno constatato la propensione all'amore e gli antichi Greci mettevano una quaglia nella stanza degli sposi novelli. Antonio Mizakld medico francese del sedicesimo secolo raccomandava a giovani sposi di portare, lui un cuore di quaglia maschio sul petto e lei invece uno di femmina in modo che in entrambi rimanesse sempre acceso il desiderio. I moderni ornitologi

hanno tentato di scoprire il perché di un erotismo tanto forsennato ma hanno potuto solo constatarlo senza scoprirne le motivazioni.

Neumann, ad esempio, scrive d'aver visto un maschio di quaglia tentare di accoppiarsi con un cuculo che nel nido attendeva l'imbeccata e in altra occasione mentre cercava di far l'amore con un volatile morto.

Giunge sul finire d'aprile portata dal primo sole. Attraversato il mare (Plinio il Vecchio, naturalista romano morto mentre studiava l'eruzione che seppellì Pompei ed Ercolano, scrive che partono con un ramoscello nel becco e quando sono stanche lo posano sull'onda e vi salgono alzando un'ala a mo' di vela) il maschio comincia subito a cercarsi le compagne.

Dal tramonto canta ininterrottamente lanciando il suo messaggio d'amore ed attendendo la risposta che sarà immancabile ed a più voci. Comincia così un dialogo che avvince lui e lei e li irretisce nel gioco d'amore che molti poeti, con la sensibilità che li contraddistingue, hanno colto in ogni epoca.

È una storia che nasce sotto gli astri, al lume della luna e dovrebbe esser romantica dura pochi minuti bruciata dalla passione. Subito dopo i due si lasciano: lei a costruire il nido in una buca del terreno foderandolo con erba secca e qualche piuma. Lui a cercare altre avventure. Ben lo sapevano i bracconieri che, catturato un maschio lo collocavano la sera in una gabbia all'aperto attendendo l'alba per recarsi poi ad acchiappar tutte le femmine attratte dal canto od i rivali desiderosi di battersi con lui. Così era e così è ancor oggi in certe zone dove le quaglie giungono in branchetti e paiono le avanguardie dello sterminato esercito in penne e piume che assaltava le coste del Mediterraneo fino ad almeno una quarantina d'anni fa. Invece son le sopravvissute e ti par favola quanto scrivevano nel Cinquecento anonimi cronisti milanesi raccontando che le quaglie erano persino nelle aie a mangiare con le galline.

Tempi lontani perché già due secoli fa c'era chi temeva una diminuzione di tali volatili.

"Il numero delle quaglie diminuisce ogni anno – scriveva in *La caccia col cane da punta* – nel 1805 il francese Eliazar Blaze – e ben presto non se ne vedranno più".

Altre quaglie oggi ma anche altra caccia

fatta più di ricerca che di carnieri, di momenti d'estasi anziché ore di fatica ad incarnierar centinaia di uccelli. Ma queste sono tutt'altre storie.

La quaglia depone da 8 a 12 uova (0,75 mg, 29x24 mm) e le cova da 18 a 20 giorni. I piccoli escono subito dal nido e vanno con la madre all'esplorazione del mondo: appena un metro più in là tra foreste di cereali ed erbe selvatiche. Se compare un nemico – dalla volpe alla faina – la madre finge d'aver un'ala rotta e si allontana con minuscoli voli che lasciano intendere al predatore d'aver l'opportunità di saziarsi. Lui la segue e quand'è lontano dai piccoli la madre torna alla sua mini tribù. Qualora il cielo proietti l'ombra cupa di poiana o falco i pulcini restano immobili insieme alla madre: l'abito color del grano e delle erbe secche li salva eguagliandoli al terreno.

A 19 giorni son già in grado di spiccare lunghi voli, a due mesi di compiere la migrazione come ebbero a dimostrare Heinroth e Neumann. Definita "la scuola dell'obbligo del cane da ferma" la quaglia costituisce proprio per comportamenti e abitudini un selvatico provvisorio.

Anche la quaglia – come beccaccia e beccacino – è una caccia alimentata da selvatici provvisori e dev'essere elencata nella oramai scarsa schiera di specie incorruttibili per cani da ferma: però maggiormente degli altri due più aristocratici apolidi sa esser ricca di prodigalità concedendo quasi sempre ed a proprio spese la rivincita.

È la fotografia in consonanti e sillabe di una caccia in cui è protagonista il cane. Non potrebbe essere altrimenti considerati i modi di vita del selvatico, il suo mimetismo e l'ambiente – intrico di erbe – che frequenta. Tra tutti i volatili pedinatori è certamente la più caparbia, capace di costruire autentici labirinti per il cane poco addestrato.

E non c'è alcun paragone con altri alati. Neppure col fagiano da voliera che quand'è libero cammina che sembra un maratoneta, e men che meno con la starna che pedina un po' e s'affida alle ali o la rossa che si stanca presto di scansar erbe e arbusti. Un tempo i quagliastru frullavano sotto il piede o in prossimità del naso del cane e si lasciavano stecchire ad una ventina di metri dopo un volo lento e diritto. Oggi smaliziati dalla pratica di un addestramento prevenatorio si ancorano nei prati e "diventano duri da stanare e mettere in ala" in quei labirinti vegetali dove hanno agio di sviluppare l'intera gamma dei loro ghirigori ingegnosi e dove spesso – quando improvvisamente si palesano tra l'intrico – non lasciano il tempo d'imbracciare per la prontezza – da autentici funamboli – nel defilarsi.

Il tirocinio per imparare come catturare le quaglie è lungo e si fa soltanto alla scuola della caccia cacciata, quella vera che non disprezza la teoria ma la mette seconda alla pratica. La si apprende soltanto negli incolti, nei gerbidi dove le quaglie trovano mille recessi piuttosto che negli ampi medicai. Ed anche in questo il cane non può che esser maestro al cacciatore. Ma occorre non sia mai nella schiera dei mediocri: abbia ottimo naso, prudenza innata e si avvicini alla quaglia senza perdersi nei mille effluvi che ha lasciato sul terreno. Solamente quando al termine di un lavoro non raramente faticoso per tensione e calura, la quaglia volerà via si comprenderà il fascino di una caccia che già gli antichi ritenevano nobile nonostante usassero reti e strascini. ■

